

Otto marzo e dintorni*

di Marco Severini

La storia di genere è uno dei più vivaci aspetti della estrema varietà che caratterizza gli studi di storia contemporanea.

Solo sei anni fa, Vittorio Vidotto, studioso dell'età moderna transitato agli studi contemporaneisti, ricordava che l'articolazione assunta dalla *gender history* era una delle più «ricche» in quanto il suo percorso, iniziato negli Stati Uniti e poi trasferitosi con «rapida diffusione» a tutto il mondo occidentale, si proponeva come «radicalmente alternativo» e foriero di una «identità corporativa» a cui si è rifatta, con diversità di accenti e di tagli ma pure con brillanti risultati, un'intera generazione di storiche¹.

Leggendo il recentissimo *Prima lezione di metodo storico*, curato da Sergio Luzzatto, ho felicemente constatato come una delle dieci fonti poste alle base dell'analisi storiografica sia quella lasciataci da una delle donne più famose del Novecento, il notissimo *Diario di Anna Frank*, esempio di fonte diaristica e il libro «attraverso cui generazioni di lettori di tutto il mondo hanno scoperto l'orrore della Shoah concentrato in una famiglia». A trattare questa fonte è lo stesso curatore che, senza smentire il suo proverbiale puntiglio, avvisa i naviganti circa il carattere «sfuggente» del concetto di fonte storica, riporta una delle più note, paradossali e magistrali battute sul lavoro dello storico – «fare lo storico è semplice: basta leggere tutto, e controllare le citazioni» (Franco Venturi) – e assesta, ben districandosi tra versioni ed edizioni critiche, un colpo irreversibile agli «spargitori di odio antisemita» e ai fautori del negazionismo².

Dopo la parola degli storici, quella delle donne, non senza però aver consigliato ai giovani ricercatori lo studio di libri come i sopra citati, vista la non capillare presenza di cattedre di metodologia della ricerca storica negli atenei italiani.

In un recente volume collettaneo realizzato nell'alveo della Società Italiana delle Storiche si può leggere che le ricerche dell'ultimo ventennio hanno impresso un «rinnovato impulso» alla storia politica delle donne³, tema sul quale Patrizia Gabrielli, in relazione alla cesura epocale del 1946, ha realizzato un volume denso e penetrante – già recensito sulle pagine di questa rivista – che ha alle spalle un serio

percorso di studi e rivela, tra gli altri, il grande merito di riportare l'importante conquista del voto femminile al panorama politico e culturale del secondo dopoguerra⁴.

Si potrebbe continuare a lungo, ma è forse meglio ricordare che anche a livello periferico le cose stanno cambiando. Il VI ciclo (2010) della Rassegna di storia contemporanea di Senigallia – un evento che continua a raccogliere un rilevante consenso di pubblico e di critica – ha scelto le donne e le cesure della contemporaneità come temi conduttori, facendo riscontrare un'attenzione e dei punti di vista sicuramente originali.

Nel corso del terzo incontro della Rassegna è stato presentato *Otto marzo. La Giornata internazionale delle donne in Italia*, un avvincente libro di Alessandra Gissi. L'autrice è docente di storia contemporanea all'Università di Napoli "L'Orientale" e di storia delle donne all'Università di Roma Tre ed ha compiuto studi e ricerche all'estero, pubblicando diversi lavori sulla storia di genere, apparsi su riviste italiane ed estere.

Sulle origini dell'8 marzo come festa della donna di racconti e miti ce ne sono anche troppi. Ma la memoria di questa festa è labile e dispersa. Si è dovuta inventare una tradizione per scavalcare i confini nazionali, ma questa non può essere paragonata al Primo Maggio, la festa dei lavoratori, che ha goduto fin dalle origini di uno status e di un seguito ben diversi.

La Gissi avverte che in tutte le costruzioni mitiche sono presenti «frammenti di realtà storica» e che proprio questa ars combinatoria rende i miti «pressoché indistruttibili» (p. 12).

Nel caso dell'8 marzo si sono presi come origine un incendio di una fabbrica di abbigliamento femminile, avvenuto a New York, il 25 marzo 1911, che provocò la morte di 146 donne, per lo più est-europee e italiane, bruciate, soffocate o gettatesi dalle finestre perché, in una fase di agitazioni operaie, i padroni avevano chiuso le porte e un incendio si rivelò letale. Ma altrove, ad esempio nella Francia di 50 anni fa, è stata assunta come origine una manifestazione di operaie tessili nella New York del 1857, circostanza poi rivelatasi una leggenda per svincolare la Giornata internazionale da ascendenze sovietiche.

Di sicuro, dopo una mobilitazione statunitense del 1909, è la seconda Conferenza internazionale delle donne socialiste che si tiene a Copenaghen nel 1910 a lanciare l'idea della festa. Il primo 8 marzo

* A. Gissi, *Otto marzo. La Giornata internazionale delle donne in Italia*, Viella, Roma 2010.

1. V. Vidotto, *Guida allo studio della storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 29-30.

2. S. Luzzatto (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 8-9, 146, 159 (per le citazioni).

3. *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, a cura di N.M. Filippini e A. Scattigno, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 21.

4. P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la repubblica*, Donzelli, Roma 2009.

è, però, quello tedesco del 1914; in Italia lo abbiamo nel 1921, ma in questa fase delle origini molti dubbi non si sciolgono e il rapporto tra femministe e socialiste si configura teso e conflittuale. Si parla di valore sociale della maternità, di dignità personale e sociale delle donne, di uguaglianza sociale fra i sessi. E presto compare l'obiettivo del voto. Ma in Italia solo con la nascita del Partito comunista la festa della donna acquisisce una connotazione e uno spazio autonomo: se ne parla sul gramsciano «L'Ordine nuovo» come su «Compagna» diretto da Camilla Ravera: piemontese di Acqui Terme, classe 1889, tra le primissime ad impegnarsi nella lotta per il riconoscimento dei diritti della donna, iscritta al Psi nel 1917 e poi tra i fondatori del Pcd'I: ed è proprio la Ravera a ricordare che, dopo il Congresso di Livorno, diverse donne si erano ritrovate all'interno del nuovo partito e avevano convocato la prima assemblea delle donne comuniste, «con fervidi propositi di lavoro» (p. 21).

Tuttavia la festa della donna in Italia non fa in tempo a nascere nel quadro della politica della Terza Internazionale che subito agonizza in seguito all'avvento del totalitarismo fascista: il regime di Mussolini rivela, da una parte, un'inesorabile spinta antifemminista e, dall'altra, capisce la forza politica della ricorrenza cosicché nel 1933 si inventa una data per le donne, la Giornata della madre e del fanciullo, decisione che appare diretta conseguenza della «politica pronatalista» (p. 25); inoltre il regime incentiva un mercato del lavoro sommerso e precario che sfrutta soprattutto le donne. Ma non tutte le voci si sopiscono, perché ad esempio Teresa Noce – nata a Torino nel 1900, di famiglia povera, autodidatta, a 17 anni assunta alla Fiat Brevetti – tiene viva la trama politico-simbolica dell'8 marzo nella clandestinità del fuoriuscitismo.

Una seconda fase si apre con il secondo dopoguerra, anche se l'unità delle organizzazioni femminili, visibile nella Roma del 1945, vive una stagione brevissima: da una parte si configura l'Udi (Unione donne italiane), che raccoglie le socialiste e le comuniste, dall'altra, il Cif (Centro italiano femminile), che presto sceglie come data-simbolo il 30 aprile, giorno di Santa Caterina, patrona dell'associazione. In questi anni si fa grande difficoltà a rielaborare l'esperienza femminile nel conflitto e nella Resistenza, che invece ci sono state, ma sono poco conosciute. La discontinuità è rappresentata dal 1946, dalla repubblica e dall'elezione di 21 donne all'Assemblea Costituente, tra cui la marchigiana Adele Bei Ciufoli, di Cantiano (Pu), che trova un seggio ad Ancona solo dopo che si è dirottato il capolista Ruggero Grieco, uno dei leader del Pci, nel collegio di Lecce. Le donne sono ammesse al voto amministrativo e politico, anche se si ricorda soprattutto quest'ultimo, inizialmente con un'eccezione poi sanata, quella delle «prostitute vaganti» (p. 32), cioè quelle che non esercitano nelle case chiuse.

La svolta del 1946 è comunque indiscutibile e fa guadagnare all'8 marzo una larga attenzione da parte dei quotidiani, pure di quelli borghesi: Sibilla Aleramo, sul «Giornale del Mattino» interpreta la ricorrenza come celebrazione della richiesta femminile del voto e, insieme, come rifiuto della guerra, ritornando a

quella Danimarca, «paese delle nuvole argentee e delle favole incantevole [i], ma con profonda radice umana» (p. 33).

La conquista dell'uguaglianza e della «pari dignità sociale» viene sancita nella Costituzione del 1948 che però non accoglie l'affermazione dei ditti individuali delle donne all'interno della famiglia e ristabilisce, in sostanza, l'inferiorità della donna nella sfera privata.

Da qui alla legge sulla pari opportunità del 2003 ci saranno molte conquiste sul piano normativo, ma le disuguaglianze rimarranno. Dall'ambito della famiglia e dall'accesso alla magistratura, della metà del Novecento, le disuguaglianze hanno condizionato soprattutto il luogo del lavoro. In questo mondo le donne, in Italia e nel mondo, hanno continuato ad essere invisibili.

Negli anni della guerra fredda, quando è ormai comparso il simbolo della mimosa, la festa torna in auge grazie soprattutto all'Udi, ma è questo un periodo di ristagno e di irrigidimento ideologico al punto che è il tema della pace a farla da padrona anche tra le rivendicazioni delle donne, proprio perché facilmente condivisibile da tutti i partiti e dunque politicamente trasversale.

Con il *boom economico* e l'affermazione dei modelli di consumo, le rivendicazioni delle donne italiane si moltiplicano (riforma del diritto di famiglia, libera diffusione dei mezzi di controllo delle nascite, tutela della lavoratrice madre, parità per il lavoro della donna contadina, piano nazionale per gli asili nido, scuola materna pubblica), coinvolgono soprattutto il mondo del lavoro e sul finire degli anni '60 lo slogan più significativo appare, per le donne, la richiesta «del pane e delle rose» (p. 60), intendendo con il primo i temi che incendiano l'autunno caldo e con le seconde la pretesa, che ancora risulta «audace», di una diversa qualità della vita. Il modello di femminilità passiva, condiviso dalla maggior parte della società, ha ormai fatto il suo tempo.

Tra le pagine più riuscite del libro ci sono quelle relative alle lotte femminili degli anni Settanta. L'8 marzo 1972 le femministe scendono in piazza per la prima volta per celebrare la Giornata internazionale delle donne, con appuntamento romano a Campo de' Fiori e partecipazione della stessa Jane Fonda, in quel frangente «folgorata sulla via del pacifismo e del femminismo» (p. 61). Nel 1974 l'Udi si pronuncia con un vibrante No al referendum per l'abolizione della legge sul divorzio. Nel 1976 debutta la manifestazione mattutina delle studentesse che si ritrovano a Piazza Farnese e propongono in apertura uno striscione con la scritta «Decidiamo noi». Nella strettoia del femminismo rappresentata dal biennio 1975-77, il conflitto, per le donne, viene portato in famiglia, nelle relazioni private, nelle piazze.

A Padova del '76 va in scena un 8 marzo «esplosivo» organizzato dai gruppi femministi autonomi locali: criticato e diversamente interpretato, il giallo della mimosa diventa il colore papale da rifiutare e da «disinfettare», mentre le studentesse, una volta occupata la Facoltà di Scienze Politiche – dove un preside ignaro della modernità replica che le femministe «hanno bisogno di un uomo, non di un'aula

magna» – pretendono che i docenti dichiarino la loro posizione sull'aborto libero e gratuito: alcuni di coloro che aderiscono risultano intimoriti dalla presenza di «mille donne urlanti»; chi è contrario si espone a «uova spicciate [...] cipolle spalmate [...] e pomodori lanciati»; chi abiura l'iniziale contrarietà è costretto ad una sanzione pecuniaria che indennizzi dei ritardi che costringono le donne a sborsare molti soldi «per procurarsi aborti clandestini» (p. 65). Tra le conquiste legislative, molto importante è la legge 903, del 1977, sulla parità in materia di lavoro. E gli anni Settanta sono anche quelli in cui il sindacato offre una sponda concreta alle lotte delle donne, che però trovano occasioni di impegno anche fuori dei sindacati: assemblee solo femminili, seminari, corsi delle 150 ore. Utilizzando spazi sindacali, le donne elaborano prassi innovative e rivendicano uno spazio autonomo di pensiero e di elaborazione politica. Ci si avvia a costruire itinerari di identità femminile, ad affermare la sovranità su se stesse, a reclamare una diversa sessualità.

Non mancano le affermazioni della festa a livello internazionale. Nel 1975, Anno internazionale delle donne, l'Onu celebra per la prima volta l'8 marzo come Giornata internazionale delle donne. Nel 1977 viene ratificata dall'Assemblea generale del newyorkese Palazzo di vetro una risoluzione – la 32/142 – che invita gli Stati membri, rispettando le proprie tradizioni storiche, ad indire una «Giornata delle Nazioni Unite dei diritti delle donne e della pace internazionale» (p. 73). In Italia, nel 1980, anche il femminismo cattolico torna a farsi sentire nella celebrazione dell'8 marzo, che viene strumentalizzato un po' da tutte le correnti politiche. Lo stesso «Corriere della Sera», nel 1972,

dopo un ventennio di silenzio, torna ad occuparsi dell'8 marzo che, con il suo riconoscimento definitivo, conosce il rischio dell'omologazione.

Il libro si chiude cercando di capire cosa oggi rappresenta l'8 marzo, se è ancora in grado di costruire appartenenze e identità e quale ruolo giocano i media nella promozione della festa. Una statistica relativa a come è stata mediatizzata la festa nel 2005 rivela che gli unici paesi in cui l'attenzione verso l'8 marzo risulta «accentuata» sono la Spagna, la Romania e l'Italia. Forse – ha affermato qualche studioso – c'è un rapporto di casualità inverso tra la visibilità mediatica della festa della donna e la condizione femminile? O meglio, dove le condizioni appaiono più favorevoli, la Giornata sembra avere ragion d'essere?

Se restano non pochi interrogativi, è indubbio che la cittadinanza effettiva delle donne rimane un «ambito complesso» (p. 82).

La questione dunque resta aperta sul piano storiografico e chissà se un giorno si potrà meglio articolare il rapporto tra le origini della Giornata internazionale della donna e le tante primigenie affermazioni di lotta femminile per la conquista del diritto di voto, affermazioni che hanno recentemente registrato un apprezzabile sforzo di indagine a livello periferico, non sempre adeguatamente compreso – anzi a volte maldestramente frainteso – dalla storiografia nazionale. Questo bel libro di Alessandra Gissi – le cui 95 pagine si leggono tutto di un fiato –, corredato da una serie di indici e da un ricco apparato iconografico, contribuisce a dipanare non pochi nodi, pesanti e problematici, che hanno condizionato la storia delle donne.

Marco Severini